

GABRIELLA PALERMO

GEOGRAFIE *MORE-THAN-WET* DEL MEDITERRANEO
NERO: MARGINALITÀ, ECCEденENZE, (RI)GENER-AZIONI

Premessa. Pensare-con il margine: processi di tessitura e politiche di posizione. – La riflessione sulla concettualizzazione del margine e la sua produzione spaziale, culturale ed economica a partire da un “centro” è sempre stata di interesse per la disciplina geografica. Per Lancione (2016), è possibile identificare tre analitiche fondamentali sul concetto di margine nelle scienze sociali: l’analitica strutturale, la quale osserva il margine come la conseguenza di processi di estrazione, esclusione e sfruttamento; l’analitica relazionale, la quale osserva la produzione delle marginalità a partire dalle azioni del quotidiano; infine, l’analitica postcoloniale (Lancione, 2016, pp. 3-6). Quest’ultima, in particolare, ha sfidato una riflessione imperniata sulla dicotomia margine/centro, amplificando il pluriverso delle marginalità come pratiche di decostruzione e di resistenza al soggetto del dominio attraverso storie altre, quelle contro-narrazioni ovvero «fuori e ai margini di quest’occhio che guarda, questo *eye* che è omofono e omologo di *I*, l’io bianco, maschio e occidentale (ma anche eterosessuale e sano), soggetto del cogito cartesiano» (Chambers, 1994, p. 119).

La riflessione sulla marginalità si è fatta ancora più pregnante nel femminismo decoloniale, all’interno del quale la produzione teorica e pratica di bell hooks rimane un nucleo imprescindibile. L’attraversamento quotidiano del binario di una piccola città del Kentucky della comunità nera che si recava a lavorare nella e per la “città bianca” per poi rientrare alla sera diveniva il segno materiale della marginalità. Quel bordo divideva il centro di accumulazione di potere, visibile e attraversabile, a cui non si apparteneva mai, dallo scarto, abitato dall’Altro strutturale, in cui però il riconoscimento di una condizione condivisa costruiva comunità potenziali. È in questo senso che per bell hooks la marginalità si fa «duogo di radicale possibilità, uno spazio di resistenza» (bell hooks, 2018, p. 128). Uno spazio, ovvero, di immaginazione e pratica in cui assumere posizionamenti radicali e incarnati a partire dall’intersezionalità delle oppressioni e dei privilegi di genere, razza e classe in cui ciascun corpo è inserito nel sistema patriarcale capitalista.

Che significa dunque assumere la postura del margine? In che modo il lavoro per il margine può contribuire alle pratiche di decolonizzazione dei saperi, dei poteri, degli spazi della vita quotidiana e della produzione della conoscenza geografica? In che modo possiamo porci al lavoro per gli spazi della marginalità, in maniera responsabile (Haraway, 2019), ovvero rendendoci capaci a vicenda di generare risposte e alleanze, senza occupare lo spazio di parola, ma mobilitando i nostri posizionamenti di oppressioni e privilegi?

A lungo si è utilizzato nella critica postcoloniale il tema del “dare voce a” attraverso la ricerca. Questo assunto è stato progressivamente decostruito e spezzato soprattutto dalle pratiche femministe e decoloniali. Non siamo noi – e qui parlo del mio posizionamento, di donna bianca precaria – a dover dar voce o a pensare di dar voce alla marginalità, per due motivi principali: perché l’appropriazione dello spazio di parola è delle soggettività protagoniste dei processi; perché il dare voce presuppone comunque una relazione di potere tra chi dà voce e chi è relegato ad una posizione di subalternità e silenzio. Ciò che possiamo fare è partire dal nostro privilegio e mobilitarlo, porci in una posizione di ascolto e di costruzione di alleanze.

La postura dell’ascolto, infatti, preclude comunque un posizionamento differenziato. Secondo Rose (2016), alle diverse pratiche e strategie relazionali di collaborazione nella ricerca, di autorialità distribuita o di amplificazione e distribuzione di saperi inclusivi, va sempre accompagnata la consapevolezza del debito e della parzialità dell’autore. Vi è ovvero un punto ontologico che precede quello politico: come scriventi, è la nostra esposizione all’altro che ci permette di parlare poiché «the relation between scribe and subject is (and must be) one of irremediable inequality. This is an inequality that precedes relations of power and is unaffected by the various strategies we (as writers) might use to mitigate them. It is an inequality that resides in our reliance on the other» (Rose, 2016, p. 143). Nello spazio accademico, ciò significa tentare di utilizzare il sapere non come strumento di potere, ma come strumento per creare controspazi di alleanze e nuove relazioni; significa anche utilizzare lo spazio che si occupa nell’università per mobilitare saperi dal margine, decolonizzare la nostra biblioteca di riferimento, «e provare così, come diceva Primo Moroni, a condividere saperi senza fondare poteri» (Borghini, 2020, p. 28).

Nel solco delle teorie e pratiche delle metodologie femministe re-

sponsabili nella ricerca, in questo articolo il mio tentativo è quello di porvi in ascolto di uno specifico spazio, quello del Mediterraneo Nero contemporaneo. Uno spazio del mare attraverso il quale il lavoro con e per la marginalità, sia come marginalità imposta, sia come spazio di resistenza, si interseca con livelli differenti e significati multipli¹.

Intessendo la produzione sul Mediterraneo Nero contemporaneo con il recente *Oceanic Turn* (Peters a altri, 2022), il quale riposiziona il mare dal margine al centro della disciplina geografica, questo specifico spazio del mare emerge come spazio co-composto da due elementi fondamentali: la scia (Sharpe, 2016) trans-coloniale (Harrison, 2018) che connette il Mediterraneo Nero premoderno all'Atlantico Nero della modernità e al Mediterraneo Nero contemporaneo; le onde (de Spuches, Palermo, 2020; Palermo, 2023), materia e metafora di corpi in movimento di sfida, resistenza, conflittualità. Queste ultime, nello specifico, si fanno (ri)generazioni dal margine per immaginare e praticare possibili alleanze trans-mediterranee, lasciando emergere così come pensare-con il mare possa funzionare da strumento decoloniale di decentramento dello sguardo su uno spazio di proiezione coloniale come quello del Mediterraneo. L'obiettivo di questo articolo è pertanto mettere al lavoro teoricamente, e quindi politicamente, le geografie oceaniche critiche e le metodologie femministe contro la colonialità che produce il margine, per l'immaginazione e la pratica di futuri trans-oceanici alternativi a partire dalla marginalità radicale dello spazio del mare del Mediterraneo Nero.

Navigare il margine: pensare-con il Mediterraneo Nero attraverso l'Oceanic Turn. – Quella sul Mediterraneo Nero è un'elaborazione in fieri di teorie e pratiche che vede diversi filoni di produzione e per la quale bisogna distinguere tra la concettualizzazione che fu di Robinson (2000) sul Mediterraneo premoderno, da quella sul Mediterraneo contemporaneo. In *Black Marxism* (2000), Robinson avanzava l'argomento per cui la razzializzazione del proletariato e l'invenzione della bianchezza era cominciata all'interno dell'Europa ancor prima dell'incontro di questa con l'Africa e il "Nuovo Mondo". Nella modernità questo sistema si estende e viene esportato attraverso il traffico globale: sul suolo europeo la *Herrenvolk* (razza superiore) viene utilizzata per costruire la natura e la

¹ L'articolo rielabora e presenta una parte della ricerca di dottorato (Palermo, 2023).

naturalizzazione del dominio di alcuni europei su altri (*ibidem*, p. 25); nel “Fuori scoperto” (Sloterdijk, 2007) per giustificare il colonialismo, l'imperialismo e l'espansione del dominio. Detto altrimenti, come sottolinea Robin Kelley nell'introduzione a *Black Marxism* del 2000, Robinson situa il Mediterraneo Nero come preconditione dell'Atlantico Nero: «*Black Marxism* reminds us again today, as it did sixteen years ago, that the exorcising of the Black Mediterranean is about the fabrication of Europe as a discrete, racially pure entity solely responsible for modernity, on the one hand, and the fabrication of the Negro, on the other» (Kelley, 2000, p. XIV).

Elaborata da Di Maio (2012) per leggere il luogo degli scontri ma soprattutto degli incontri tra l'Europa e l'Africa, la concettualizzazione del Mediterraneo Nero contemporaneo è una filiazione dell'Atlantico Nero di Gilroy (2018). L'ipotesi di fondo è che, se l'Atlantico Nero viene concepito dal sociologo marxista quale luogo centrale e di fondazione del capitalismo nella modernità attraverso la rotta triangolare degli schiavi tra Europa, Africa e America, oggi il Mediterraneo Nero è il luogo in cui avvengono le principali trasformazioni del neoliberalismo contemporaneo attraverso le rotte dei migranti che ne attraversano le acque. Al contempo, così come l'Atlantico Nero era stato individuato da Gilroy come spazio non solo del trauma, ma anche della memoria e della resistenza Nera, il Mediterraneo Nero della contemporaneità è da una parte lo spazio della violenza del capitale, ma simultaneamente «a variegated site of Black knowledge production, Black resistance and possibilities of new consciousness. [...] It engages the Black Radical Tradition and Black imaginative practices to show the way to use fragments of our past, (mis)remembered histories to envision new futures (Smythe, 2018, p. 7).

Il Mediterraneo Nero contemporaneo è un cantiere marittimo di teorie e pratiche. Da una parte vi è un filone di elaborazione che guarda a questo come luogo di incontro e crocevia dell'area mediterranea, le cui contro-narrazioni, musicali, cinematografiche e letterarie costituiscono contro-archivi della memoria e forme di resistenza culturale (Di Maio, 2021; Gilroy, 2021; Invernò, 2021). Dall'altra, vi è un filone e un'area di produzione che lo osserva più nel suo ruolo storico e geografico di filiazione del Mediterraneo Nero dell'età premoderna e dell'Atlantico Nero della modernità, rintracciando le pratiche violente del capitalismo razziale contemporaneo e, al contempo, le pratiche politiche

di movimenti antirazzisti e per la cittadinanza (The Black Mediterranean Collective, 2021; Hawthorne, 2022).

Con e oltre queste produzioni *in fieri*, sostengo però che vi è un elemento fondamentale da osservare: il Mediterraneo Nero è uno spazio del mare, di eccedenza ed estensione, la cui materialità può aiutarci a riconfigurare le nostre comprensioni, i nostri posizionamenti, le nostre politiche. Perché in questa produzione, dal Mediterraneo Nero premoderno all'Atlantico Nero sino all'elaborazione del Mediterraneo contemporaneo, il mare sembra continua a rimanere un mero sfondo?

Per navigare attraverso la marginalità del mare nella produzione della conoscenza, dobbiamo partire da un dato, banale forse, ma affatto scontato. L'acqua determina la vivibilità e la mortalità del pianeta, nella sua co-composizione di organismi umani, non umani e più-che-umani. Un assunto, questo, che ci viene suggerito da un dato: 70%. È questa la percentuale che indica l'estensione acquatica del pianeta in superficie, così come la presenza media di acqua nel corpo umano adulto, suggerendo così processi di incorporazione e di rigenerazione che determinano la nostra relazione con lo spazio in cui siamo immersi. La consapevolezza di un mondo impregnato d'acqua stenta ancora a condurre all'attivazione di pratiche, politiche, geografie e ontologie che ripensino alla possibilità di altre esistenze e di altre modalità per vivere e morire bene in questo pianeta. Tuttavia, negli ultimi decenni, il mare è tornato prepotentemente nella disciplina geografica, e in generale nelle scienze umane e sociali, come spazio centrale da osservare, vivere e intessere per guardare all'emergente del nostro mondo (sia nel significato di emersione che di emergenza) (Palermo, 2023). Tale recente svolta oceanica vede tra le sue voci più significative il lavoro di Peters e Steinberg, i quali hanno dato avvio ad una ricerca comune e in corso sulla necessità di pensare con il mare a partire dalla sua materialità. La loro *wet ontology* (Peters, Steinberg, 2015) e la successiva progressione sulle geografie *more-than-wet* (Peters, Steinberg, 2019) è una sfida, una ricerca in movimento e un'elaborazione che parte dall'assunzione della prospettiva oceanica. Pensare-con il mare, riposizionando così il nostro sguardo, ci permetterebbe di promuovere e osservare una concezione del mondo e dello spazio relazionale, processuale, fluida, non terracentrica, a partire dalla sua materialità: il mare non è un'entità, ma un'estensione che esiste al di là degli spazi liquidi segnati sulla mappa; il mare è un'eccedenza della sua materialità - poiché esiste

allo stato liquido, solido e gassoso - ed è presente nella costituzione di un pluriverso di relazioni, facilitando così trasformazioni immaginative e la costruzione di altre rappresentazioni (Peters, Steinberg, 2019).

Questa postura e politica di posizione dal mare lascia emergere relazioni *more-than-net* nei processi globali di produzione e riproduzione del capitale, nei quali l'oceánico, affatto spazio vuoto sulla carta, margine dei fenomeni globali o mera piattaforma di attraversamento, è sempre stato uno spazio fondamentale per l'accumulazione. Una relazione profonda, quella tra il capitalismo e il mare, particolarmente evidente nello specifico spazio del Mediterraneo Nero e la sua connessione con il Mediterraneo premoderno e l'Atlantico Nero attraverso la riproduzione di una scia.

Così come concettualizzata da Christina Sharpe nel suo testo *In the Wake: on Blackness and Being* (2016), la *Wake*, la scia appunto, rappresenta quella cornice concettuale del vivere la *Blackness* nella diaspora, nei processi ancora visibili e in corso della schiavitù. La suggestione di Sharpe è di pensare alla metafora della scia nell'interezza dei suoi significati. *Wake* in inglese indica, infatti, la veglia ai defunti, la conseguenza di qualcosa, essere *awake* (consapevoli, svegli), ma soprattutto, in uno dei suoi significati centrali, la traccia lasciata dietro di sé da una nave in movimento. La scia è dunque quella traccia, quel solco, che permette di comprendere i nuovi modi di vivere nella schiavitù e nelle sue conseguenze, che dal passato (che non è mai passato) riappare per continuare a interrogare il presente. La scia si produce e riproduce nelle imbarcazioni che attraversano il Mediterraneo, nella noncuranza per le vite Nere, in mare come nella città, nel legame esistente tra colonialismo e sfruttamento della terra; una relazione in eccedenza dell'Atlantico Nero che Sharpe rinomina *trans*atlantico*:

that s/place, condition, or process that appears alongside and in relation to the Black Atlantic but also in excess of its currents. I want to think Trans* in a variety of ways that try to get at something about or toward the range of trans*formations enacted on and by Black bodies. [...] The asterisk after the prefix “trans” [...] speaks to a range of configurations of Black being that take the form of translation, transatlantic, transgression, transgender, transformation, transmogrification, transcontinental, transfixed, trans-Mediterranean, transubstantiation (by which process we might understand the making of bodies into flesh and then into fungible

commodities while retaining the appearance of flesh and blood), transmigration, and more (Sharpe, 2016, p. 30).

Quando scrivo che c'è una scia che connette l'Atlantico Nero al Mediterraneo Nero e viceversa, sto facendo riferimento alla modalità di Sharpe di guardare alla scia come eccedenza trans*oceanica nei suoi molteplici significati di traslazione, trans-atlantico, trans-genere, trans-continentale, trans-mediterraneo. Un'eccedenza che a partire dalla soggettività marginale prodotta dal capitalismo razziale sulla materialità del mare, si fa anche estensiva, lasciando emergere il Mediterraneo come spazio trans-coloniale (Harrison, 2018): uno spazio, ovvero, che non soltanto è uno spazio centrale per il pensiero egemonico occidentale ed europeo, ma anche una sua estensione geopolitica oltremare. Guardare al Mediterraneo trans-coloniale per Harrison significa guardare ad uno spazio formato dall'esperienza condivisa, seppur differenziata, del colonialismo e delle sue riproduzioni. Attraverso questa prospettiva, il Mediterraneo emerge come una particolare condizione postcoloniale incarnata e incorporata nelle relazioni triangolari tra l'Europa, l'Africa e l'America e, al contempo, nelle alleanze transcoloniali «across the (former) colonial empires anchored in this region, as well as forms of anti-(neo)colonial critique that are rooted in a catachrestic comparison between heterogeneous colonial situations that extend beyond the Mediterranean» (*ibidem*, p. 202).

Ritessendo queste concettualizzazioni, il Mediterraneo Nero contemporaneo emerge come uno spazio del mare la cui materialità è significata dall'eccedenza e dall'estensione trans*atlantica e trans-coloniale. In questa prospettiva, il mare emerge da una parte come spazio per eccellenza per l'accumulazione e i processi produttivi e riproduttivi del capitalismo estrattivo e razziale; dall'altra, come spazio potenziale dei conflitti sociali e dei processi rigener-at(t)ivi di co-composizione di forze. Processi, questi, incorporati dalle onde, ovvero quelle contro-pratiche, contro-narrazioni, contro-soggettività, per l'immaginazione e la pratica di altri mondi e futuri alternativi possibili, a partire dalla soggettività marginale al punto massimo di intersezione delle gerarchie del capitale di razza, classe e spesso genere.

Questa eccedenza ed estensione *more-than-wet* di scia e onde, che, in quanto elementi del mare, sono il mare essi stessi, connettono attraverso processi trans-mediterranei, trans-migratori, transpecie, trans-genere,

trans-coloniali e trans-oceanici il Mediterraneo Nero all'Atlantico Nero e viceversa. Se la scia è quel vettore dello spazio del mare che connette la violenza del capitalismo razziale nelle sue forme di riproduzione, diverse ma riecheggianti, tra l'Atlantico e il Mediterraneo, le onde rappresentano quegli elementi liquidi che possono eroderla, romperla, combatterla. Infatti, poiché la subalternità e l'assoggettamento indicano «il processo del divenire subordinati al potere tanto quanto il processo di divenire un soggetto» (Butler, 2013, p. 8), lo spazio del mare del Mediterraneo Nero contemporaneo è uno spazio marginale potenziale, un luogo radicale di possibilità, nei termini di bell hooks. Le onde, nella loro pluralità, nelle loro molteplici direzioni, si fanno così (ri)gener-azioni (Palermo, 2023): con questo termine intendo una tessitura multipla che tiene insieme le “azioni”, ovvero le pratiche e le mobilitazioni politiche; le “generazioni”, afroitaliane e afrodiscendenti che con queste svelano la colonialità dell'Italia e riposizionano i movimenti politici e sociali; infine, tiene insieme quella possibilità di rigenerazione suggerita da, per, sull'acqua, di un mare che si fa contro-archivio, in un moto circolare di restituzione, composizione, immaginazione.

(Ri)gener-azioni trans-mediterranee. – Scriveva il poeta martinicano Derek Walcott che il mare è storia. Ed è storia perché qui si sedimentano corpi, culture, voci e storie molteplici che restano e resistono. Queste tracce, seppur rimosse e silenziate dagli archivi dominanti della storia, che non registrano il mare come spazio vivo ma come *absolute blank*, si sedimentano tra la scia (Sharpe, 2016) e vengono restituiti dalle onde (de Spuches, Palermo 2020; Palermo, 2023) componendo un pluriverso di altre storie possibili. Nelle parole di Derrida, «speaking of the archive: it is a question of the future, the question of the future itself, the question of a response, of a promise, and of a responsibility for tomorrow» (Derrida, 1995, p. 27). Quando parliamo di archivio, dunque, non parliamo mai di cose morte o rimaste fisse nel tempo, ma, al contrario, di presenze-assenze. Questa responsabilità per il futuro e la possibilità di politiche alternative viene suggerita dalla materialità del mare: attraverso maree e onde, il tempo nello spazio del mare non è quello della società occidentale capitalista, progressivo, lineare, verso un continuo sviluppo della storia in cui chi rimane indietro è cancellato dagli archivi dominanti, ma è un tempo circolare, un processo rigenerativo di un passato – che non è mai

passato – che torna per interrogare il presente e modificare il futuro, in una incessante rigenerazione in cui il Mediterraneo comunica con l’Atlantico e viceversa.

Seguendo Hawthorne (2022), per guardare al Mediterraneo Nero non soltanto come preconditione o derivato dell’Atlantico, ma come spazio fondamentale per comprenderne le riproduzioni nel presente, è necessario «engaging with a broad and unconventional archive that includes the experiences and testimonies of activists, popular and material culture, digital media, and literature as well as traditional historical archives that are read against the grain» (*ibidem*, p. 196). E il (contro)archivio, non convenzionale, di attivismi e letteratura, per il quale mi pongo in ascolto, è il Mediterraneo Nero, uno spazio del mare riposizionato dal margine al centro delle nostre comprensioni geografiche attraverso l’*Oceanic Turn*, per pensare-con altre politiche, altre relazioni, altre conflittualità, altre (ri)generazioni.

A partire dagli anni ‘80, quando le migrazioni da paesi come Eritrea, Somalia, Etiopia, oltre che dai paesi del Nord Africa, si sono intensificate, è stato chiaro che l’Italia non aveva nessuna intenzione di fare i conti con la sua colonialità. Il rifiuto di riconoscere le soggettività postcoloniali che tornavano dal passato coloniale interrogando e disturbando il presente ha condotto ad un incrementarsi della razzializzazione attraverso l’inasprimento dei confini (dalla legge Bossi-Fini del 2002 ai decreti anti-ONG dell’attuale governo Meloni) e alla sempre discussa ma mai approvata legge sulla cittadinanza. La riproduzione della scia come forma di esclusione, negazione, invisibilizzazione del margine prodotto, ha condotto all’avvio di mobilitazioni politiche e culturali per il diritto alla cittadinanza e alle alleanze con le battaglie per il lavoro, il femminismo e il transfemminismo, le migrazioni, le lotte sociali. Ha condotto, ovvero, alla costruzione di una marginalità come spazio di resistenza portata avanti da afroitaliane, afrodiscendenti, *Black Italians*, Nerezze². La pluralità delle

² “Nerezze” è un termine utilizzato da Camilla Hawthorne in un dialogo con Angelica Pesarini, nel quale le due studiose e attiviste si interrogano sulla relazione transoceanica del movimento *Black Lives Matter* e sulle differenze tra i movimenti europei e quelli americani: «Le nostre Nerezze – perché si tratta di una pluralità di fenomeni e non di un singolo – si sono evolute e formate in base a traiettorie imperialiste multiple, a una molteplicità di spostamenti, mobilità e migrazioni» <https://jacobinitalia.it/black-lives-matter-anche-da-noi/>. Sul concetto di afroitalianità vi è un ampio dibattito. Se

Nerezze si scontra con la rappresentazione bianca, singola, piana e univoca che l'Italia – e in generale l'Europa tutta – vuole imporre per escludere e porre ai margini della carta ciò che non è ridicibile alla sua immagine del mondo. Da questo punto di vista, questa presa di parola si connette alla teoria e pratica del Mediterraneo Nero: non soltanto in quanto preconditione dello sviluppo di razza, razzismo e razzializzazione e dunque della modernità, ma anche per il ruolo centrale che oggi il Mediterraneo ricopre in quanto produttore di colonialità, frontiere e gerarchizzazioni fondamentali per il capitalismo contemporaneo. Al contempo, questo specifico spazio del mare, è un serbatoio di teorie e pratiche, di movimenti e narrazioni, di immaginazioni e politiche contro la violenza del capitalismo razziale ed estrattivo, di speculazioni sul futuro.

Tra le molteplici prese di parola di questa marginalità praticata come radicalità, uno spazio importante è rappresentato dalla collettanea *Future* (2019), la quale apre direttamente al tema del futuro a partire dalla polifonia delle narrazioni di donne afrodiscendenti. Tra gli altri, nel racconto di Wii, *Che ne sarà dei biscotti*, la protagonista si definisce mediterranea: alla domanda da dove vieni, la sua risposta è di essere senza radici

O meglio, vengo dal Mare Mediterraneo, questo è certo. [...] La responsabilità che ho, come mediterranea, è proprio quella di decostruire un errore di prospettiva ricorrente in quest'epoca post coloniale: c'è da ribilanciare un'identità collettiva che, a un certo punto, è stata rinnegata; si è deciso che il mare non era più una possibilità di crescita e contaminazione trasversale, quanto piuttosto un veicolo di 'invasione'. Si è deciso che ogni Stato-nazione bastava a se stesso, circoscrivendo lo spazio e facendo finta che i tempi non coesistessero, che il passato fosse passato e che bastasse rinchiudersi nella propria fortezza dando le spalle al Mediterraneo, al *al-Babr al-Mutawasssit*, che non è solo un mare, ovviamente, ma un'identità collettiva soffocata (Wii, 2019, pp.171 - 173).

Scego e Hawthorne (2019) optano per questo concetto <https://jacobinitalia.it/per-una-grammatica-della-lingua-afroitaliana/>, altre autrici come ad esempio Djarah Kan, scrittrice, musicista e attivista politica si mostra critica al riguardo <https://latteriot.wordpress.com/2020/09/01/non-chiamatemi-afroitaliana/>.

Anche Igiaba Scego aveva chiamato ad un “Mediterraneismo”³, un appello alle arti per fare i conti con il passato coloniale dell’Italia e costruire nuove alleanze antirazziste. In un’intervista rilasciata al *The Guardian* sull’avanzare della violenza razzista in Italia nel 2018, affermava che il problema è che l’Italia non ha ancora accettato la sua identità di Stato Mediterraneo, frutto di incroci, contatti e intersezioni. Tuttavia, secondo Hawthorne (2021), Scego non si rifà ad una visione diffusa romantica della convivialità del Mediterraneo - la quale in realtà si poggia su una passività politica che vede il razzismo in Italia come una deviazione temporanea dalla sua cultura. Al contrario, il mediterraneismo di Scego chiama alla necessità di mettere al lavoro un riconoscimento del passato coloniale dell’Italia e una costruzione di nuove alleanze che sfidino il dominio razziale. In questo senso «Scego’s article represents one sliver of a broader vision of Black Mediterranean diasporic ethics: of anti-racist struggle oriented on shared trans-Mediterranean histories of dispossession rather than on naturalized notions of blood, culture, or territory» (*ibidem*, p. 189).

Le alleanze trans-mediterranee evocate dal mediterraneismo di Scego e l’invito a rivolgerci nuovamente verso il mare di WWII ci riconducono alla prospettiva del Mediterraneo Nero intessuta con la svolta oceanica come co-composizione di una materialità eccedente ed estensiva di scia e onde. Per motivi di spazio, riporto qui brevemente una tra le molte mobilitazioni e conflittualità recenti, che sembra a mio parere esemplificare questa traiettoria per altre politiche a partire dal trans-mediterraneo, quell’eccedenza ed estensione del mare che suggerisce altri futuri possibili da praticare.

Il capitalismo razziale si riproduce oggi nel Mediterraneo Nero come tecnologia di inclusione differenziata per il comando sul mondo del lavoro del capitale. Coloro che non passano la selezione - in base ad una competizione sulla vulnerabilità, la sofferenza, la cicatrice da mostrare - sono “carico residuale” e devono dunque proseguire il viaggio sulla mappa tentacolare della Fortezza Europa. Sono queste le parole utilizzate dal ministro Piantedosi nel novembre 2022, in riferimento alla gestione del governo della nave *Humanity*¹, la nave ONG bloccata al porto di Ca-

³ <https://www.theguardian.com/world/2018/sep/16/italy-must-face-racist-history>.

tania per giorni in attesa di poter fare sbarcare uomini e donne⁴: in 35 erano rimasti a bordo, perché appunto cargo e residuo. Carico residuale o residuo di carico è un'espressione nautica che fa riferimento ai resti di

qualsiasi materiale che costituisce il carico contenuto a bordo della nave, nella stiva o in cisterne, e che permane al termine delle operazioni di scarico o di pulizia, ivi comprese le acque di lavaggio (slop) e le acque di zavorra, qualora venute a contatto con il carico o suoi residui; tali resti comprendono eccedenze di carico-scarico e fuoriuscite⁵.

La scia si riproduce nel Mediterraneo Nero con echi molteplici: cargo era la parola che definiva le persone nella stiva delle navi negriere, la merce destinata alle piantagioni come forza lavoro in schiavitù. Tuttavia, le manifestazioni organizzate presso il porto di Catania dai movimenti antirazzisti e le proteste di coloro che erano rimasti a bordo sono riuscite ad ottenere lo sbarco: dopo giorni di mobilitazione, anche coloro che erano stati definiti carico residuo sono riusciti a scendere dalla Humanity1⁶. I movimenti che praticano degli obiettivi costruendo alleanze terracquee nelle zone anfibe di comunicazione diretta – ovvero i porti in questo caso – come nel caso dello sbarco di tutte e tutti, senza “selezione di vulnerabilità”, ci permettono di osservare come la possibilità di risignificazioni, ribaltamenti e alleanze trans-mediterranee possano essere costruite.

Alle mobilitazioni politiche si accompagnano le mobilitazioni culturali, le prese di parola, la riappropriazione delle storie e delle contro-narrazioni e della speculazione sul futuro: elementi di afrofuturismo⁷

⁴ <https://www.ilfattoquotidiano.it/2022/11/07/carico-residuale-le-parole-usate-da-piantedosi-per-i-migranti-che-hanno-indignato-politica-e-associazioni-sono-esseri-umani-non-merce/6864847/>

⁵ https://www.nauticareport.it/dettnews/normative_assicurazioni_e_fisco/la_gestione_dei_rifiuti_della_nave_e_dei_residui_di_carico-3897-8262/#:~:text=Invece%20sono%20residui%20di%20carico,con%20il%20carico%20o%20suoi

⁶ Inoltre, nei giorni successivi, il movimento transfemminista *Non una di Meno* ha organizzato lo sciopero globale dell'8 marzo all'insegna dello slogan “l'unico carico residuo che conosciamo è il patriarcato”.

⁷ Con “afrofuturismo” si fa riferimento ad un'area di elaborazione e di posizionamento culturale delle culture afro-diasporiche, che, pur elaborando espressioni eteroge-

connettono sempre più la produzione del trans-atlantico di uno spazio del mare che eccede e si estende, connettendo sempre più il Mediterraneo Nero all'Atlantico Nero e viceversa.

Il racconto *Zeta* di Lucia Ghebregiorghes, parte della già citata collettanea *Future*, presenta secondo Fabbri (2020) elementi che lo inseriscono in una possibile produzione afrofuturista del Mediterraneo Nero. Astier, la protagonista, è una donna anziana rimasta vedova che comincia a soffrire la solitudine e la perdita di autosufficienza. Sarà suo nipote Luca a regalarle Zeta, il nuovo assistente virtuale. Alla richiesta di mostrarle i ricordi del suo primo anno di vita, questo però mostra soltanto un mosaico che compone il volto di Astier. L'intelligenza artificiale coincide con i suoi ricordi e non è in grado, dunque, di mostrare qualcosa che lei non possiede: la memoria di un'origine. Posizionandosi nel contesto postcoloniale italiano e le sue relazioni coloniali con l'Etiopia, il racconto si fa «espressione del recupero dell'accesso dei soggetti neri al cyberspazio - che, come si è visto, è stato discorsivamente costruito come bianco - e si muove su una costante tensione tra dimensione reale e virtuale, così come tra passato e futuro» (Fabbri, 2020, p. 14).

Elementi di afrofuturismo si rilevano anche nella produzione di Antonio Dikele Distefano dal cui romanzo *Non ho mai avuto la mia età* (2018) è stata tratta la serie tv Netflix *Zero* (2021), cancellata tuttavia dalla piattaforma dopo la prima stagione. Protagonista di *Non ho mai avuto la mia età* è Zero, un ragazzo del Barrio di Milano, che con i suoi amici - nella serie il cast è interamente composto da afroitaliane e afroitaliani - cerca di lottare per il suo quartiere e contro la speculazione e l'espulsione della gentrificazione delle grandi compagnie edilizie. Una lotta che riescono a vin-

nee, è accomunata da una prospettiva postcoloniale e postumana che pone, come assunti fondamentali, l'omologia tra schiavo, alieno e robot; la presa di distanza e la rottura della categoria dell'umano e dell'umanesimo; l'esclusione delle soggettività Nere dal discorso sullo sviluppo tecnologico e sul futuro (Attimonelli, 2018). Attraverso la *science-fiction*, il cinema, le produzioni grafiche, artistiche e visuali, l'afrofuturismo si costituisce intorno alla centralità della memoria rimossa e negata della schiavitù, rendendola uno strumento di risignificazione, immaginazione e costruzione di futuri alternativi possibili. Per una più ampia panoramica si vedano, tra i moltissimi altri, i lavori di Carrington (2016), Dery (1994), Eshun (1999). Si veda inoltre il numero della rivista *Routes & Roots* interamente dedicato all'afrofuturismo (settembre-dicembre 2019, anno IX, n. 31) <https://www.roots-routes.org/year-ix-n31-september-december-2019-afrofuturism/>.

cere grazie al potere di Omar/Zero, un potere reale ma anche rappresentativo della condizione Nera in Italia: il potere di diventare invisibile, reso possibile da un bracciale regalatogli dalla madre, scomparsa anni prima. Omar è uno zero della società, la cui esistenza è invisibile e invisibilizzata. Come corpo e materia viene invece sovraesposto, vulnerabile allo sguardo dello spazio razzializzato, che per strada, sulla sua bici, lo registra, lo fissa, lo incastra in una singola immagine del mondo, che dunque lo ipervisibilizza. Tra il romanzo e la serie, il tema del visibile e dell'invisibile si intrecciano da una parte al diritto all'esistenza, della visibilità delle vite nere *that matter* (nella doppia accezione di "contare" e di "materia"); dall'altra, si intreccia al diritto di sottrarsi all'osservazione e alla sovraesposizione, al rifiuto di essere visti, conosciuti, riconosciuti, identificati, nominati (Quashie, 2012; Spiller, 2003)

A riconoscersi e ad autodefinirsi afrofuturista è Karima 2G, cantante, beatmaker, scrittrice, performer e produttrice teatrale italiana di origine liberiane. Proveniente dal mondo del clubbing, il suo primo album del 2014 2G ha una forte connotazione politica antirazzista (tra le dieci tracce che compongono l'album *Bunga Bunga, Back to the Roots, Orangutan, Blackenized, Africanism*); il secondo album, *Malala*, del 2018 si posiziona maggiormente nello stile, nell'estetica e nei temi dell'afrofuturismo (si vedano le tracce *Kunta Kinte, Malala* o *U don't know me*) (Fabbri, 2020). Del 2015 è il singolo *Refugees*, dedicato ai rifugiati e alle rifugiate del mondo, per i diritti alla mobilità, e un appello all'Unione Europea e alle nazioni africane per trovare una soluzione. Il videoclip è interamente girato su una spiaggia e tra le acque del Mediterraneo, dove i corpi di centinaia di persone in cerca di rifugio ne abitano gli abissi⁸.

Nella produzione di Karima 2G emergono diversi temi ed elementi dell'afrofuturismo, soprattutto quello femminista, come la tecnologia, l'ecologia, la memoria di schiavitù e migrazioni moderne, il corpo femminile e soprattutto la figurazione dell'alie-nazione. Scelte politiche e culturali, queste, evidenti già nel nome scelto dall'artista, dove quel 2G indica non soltanto l'elemento tecnologico e futuristico, ma anche la seconda

⁸ Del 2018 è il fumetto *The Italiens* che pone al centro la figurazione aliena per parlare dell'alienazione mentre del 2022 è lo spettacolo teatrale di cui è stata regista, performer e produttrice *If there is no sun*.

generazione della migrazione. Lo scopo dell'afrofuturismo, infatti, sostiene Karima 2G, è immaginare e praticare geografie del futuro a partire però dal lavoro della memoria storica dove passato, presente e futuro si intrecciano indissolubilmente tra loro; inoltre, «nell'oscuro passato della scienza, il corpo afroamericano veniva trattato violentemente, e l'adozione di un alter ego alieno, di un'identità cyborg o robot diviene un modo per rivendicare la relazione precedentemente negativa» (Karima 2G, 2021, p. 92).

Il Mediterraneo Nero si fa così spazio di marginalità radicale: uno spazio in cui abbattere la colonialità e le sue relazioni di potere costruite sul sistema della bianchezza; uno spazio in cui immaginare e costruire nuove politiche, in cui porsi in ascolto per costruire nuove relazioni e alleanze; uno spazio in cui le contro-soggettività e le Nerezze mettono in moto onde lunghe e planetarie, politiche, sonore, visuali, grafiche, materiali, narrative. Azioni, queste, che si fanno contro-pratiche e che assumono diverse forme. Ne fanno parte le tattiche e strategie messe in atto per sfidare l'ordine costituito dalla violenza egemonica dell'Europa e la scia prodotta dal capitalismo razziale; i contro-saperi condivisi tra i e le migranti per superare i confini, le pratiche di travisamento, le condivisioni di rotte e mappe del desiderio autoprodotte. Sono anche le lotte messe in pratica nel quotidiano, nelle rotte che conducono al mare, sull'imbarcazione in cui si costruiscono strategie collettive di sopravvivenza o nelle mobilitazioni per far attraccare le navi ai porti. Sono i contro-spazi di presa di parola contro l'invisibilizzazione e il silenziamento, le lotte sindacali per il lavoro e per le condizioni migliori di vita messe in atto nelle soglie terracquee, le battaglie per la cittadinanza, le manifestazioni dei movimenti antirazzisti e di *Black Lives Matter*⁹. Sono le storie, le

⁹ Il 25 maggio del 2020, in piena pandemia di Covid-19, George Floyd è stato ucciso a Minneapolis, soffocato dal ginocchio di un poliziotto che ha ignorato le sue urla. *I can't breathe* è così diventato uno *slogan* ricompositivo per le alleanze tra movimenti sociali, antirazzisti e femministi, per denunciare un modello produttivo che toglie il respiro, dalla produzione di virus letali, che hanno attaccato il sistema respiratorio, al capitalismo e le sue oppressioni razziste e sessiste della classe. In Italia, dove *Black Lives Matter* esisteva già dal 2014, i movimenti antirazzisti e per la cittadinanza hanno protestato con i loro corpi la cecità e l'incoerenza di un'Europa che, mentre accusa gli Stati Uniti d'America, è cieco dinanzi al proprio razzismo applicato dal Mar Mediterraneo ai nuovi modelli di piantagione del settore agroalimentare.

speculazioni sul futuro, la riappropriazione dell'immaginazione e della pratica culturale; sono i contro-archivi del mare, gli archivi non convenzionali da leggere «against the grain», come suggerisce Hawthorne (2022).

Cambiare la nostra prospettiva, rivolgerci verso il Mediterraneo Nero, potrebbe finalmente fare emergere la necessità, non più rimandabile, di immaginare e praticare altri mondi, fuori dalla violenza del capitalismo estrattivo e razziale. Di costruire altri modi di vivere e morire, altre relazioni, altre pratiche di cura, di rimarginazione e rigenerazione, composti, con-generati, pensati-con la materialità del mare. E allora la (ri)gener-azione si fa “azione”, nelle mobilitazioni politiche e nelle alleanze trans-mediterranee; si fa “generazione”, nella pluralità delle Nerezze che rompono l'archivio dominante della bianchezza come sistema egemonico; si fa “rigenerazione” marittima, una materialità di liquidità e temporalità in costante movimento, circolari, fluide.

Conclusioni. – Nelle nuove alleanze marittime tra geografie oceaniche critiche, studi decoloniali, postcoloniali e pratiche femministe risulta evidente che “smarginare” il mare e l'oceano e posizionarlo al centro delle nostre comprensioni geografiche, come suggerisce la svolta oceanica, porta con sé molteplici significati, che qui ho osservato nello specifico spazio del mare del Mediterraneo Nero. Qui, il margine non è più come concepito soltanto come l'oltre il confine in cui relegare l'invisibilità e l'invisibilizzazione delle vite marginali, silenziate e rimosse dalla storia, ma diviene il “potenziale”, un luogo di possibilità alternative.

Le riflessioni di bell hooks sul margine sono frutto della sua posizione incarnata nel mondo da donna Nera che riflette sulle relazioni diseguali di potere; ho provato in questo lavoro a mobilitare le mie oppressioni e i privilegi come metodologia femminista respons-abile (Haraway, 2019) e postura di ascolto per e con il margine. Un margine che nello specifico spazio del mare del Mediterraneo Nero si intesse con tre livelli diversi.

Pensare-con il mare come spazio relazionale di eccedenza ed estensione ci fa comprendere quanto questo non sia affatto marginale nei processi di sviluppo globale. La marginalità imposta dal capitale che lo osserva come l'Altro spazio, oltre il bordo, obbedisce e riproduce infatti una violenza sulle soggettività prodotte come margine del mondo. Il riposizionamento del mare al centro della disciplina geografica produce un'interpretazione diversa di questo spazio riconfigurandone la riflessio-

ne sui poteri che in e attraverso questo sono proiettati: se il mare non è più l'“altro” spazio, questo non sarà più letto come spazio attraversato e vissuto dall'“altro”, umano e non umano.

Narrare il mare come *blank space*, privo di corpi, storie, relazioni, comunità, contro-pratiche, conflittualità riproduce lo sguardo del soggetto del sistema capitale, quell'uomo bianco, maschio, eterosessuale e sano dell'archivio dominante che cancella, silenzia, rimuove i contro-archivi e le storie del suo margine prodotto e imposto. Nel mare possiamo leggere le trasformazioni in atto del capitale, ed è sempre nel mare che possiamo trovare modelli immaginativi e pratici per costruire altre conflittualità, altre relazioni e politiche per nuove (ri)generazioni.

La prospettiva dal mare, a partire da uno spazio di proiezione coloniale come quello del Mediterraneo Nero si staglia così come possibile strumento decoloniale di decentramento dello sguardo, non soltanto per decostruire il dominio, ma per re-immaginarlo e ripraticarlo dal margine.

BIBLIOGRAFIA

- ATTIMONELLI C., *Techno. Ritmi afrofuturisti*, Milano, Meltemi, 2018.
- BELL HOOKS, *Elogio del Margine/Scrivere al buio*, Napoli, Tamu Edizioni, 2018.
- BORGHI R., *Decolonialità e Privilegio. Pratiche femministe e critica al sistema-mondo*, Milano, Meltemi, 2020.
- BUTLER J., *La vita psichica del potere. Teorie del soggetto*, Milano, Mimesis, 2013.
- CARRINGTON A.M., *Speculative Blackness*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 2016.
- CHAMBERS I., *Migrancy, Culture, Identity*, London-New York, Routledge, 1994.
- DE SPUCHES G., PALERMO G., “Between Wakes and Waves: an anti-geopolitical view of a Postcolonial Mediterranean Space”, in MARCENÒ S., FAVARÒ V. (a cura di), *Rethinking Borders: Decolonizing Knowledge and Categories*, Palermo, Unipa Press, 2020, pp. 33-60.
- DERRIDA J., “Archive Fever. A Freudian Impression”, *Diacritics*, 1995, 25, 2, pp. 9-63.

- DERY M., *Flame Wars: The Discourse of Cyberculture*, Durham, Duke University Press, 1994.
- DI MAIO A., “Mediterraneo Nero. Le rotte dei migranti nel millennio globale”, in DE SPUCHES G. (a cura di), *La città cosmopolita. Altre narrazioni*, Palermo, Palumbo Editore, 2012, pp. 142-163.
- DI MAIO A., “The Black Mediterranean: A View from Sicily”, *Transition*, 2021, 31, pp. 34-53.
- DIKELE DISTEFANO A., *Non ho mai avuto la mia età*, Milano, Mondadori, 2018.
- ESHUN K., *More brilliant than the Sun. Adventures in Sonic Fiction*, London, Quartet Book, 1999.
- FABBRI G., “L’afrofuturismo tra Stati Uniti e Italia: dalla memoria storica ai viaggi intergalattici per re-immaginare futuri postumani”, *California Italian Studies*, 2020, 10, 2, pp. 1-16.
- GHEBREGHORGES L., “Zeta”, in SCEGO I. (a cura di), *Future. Il domani narrato dalle voci di oggi*, Firenze, effequ, 2019, pp. 89-96.
- GILROY P., “The Black in the Mediterranean Blue”, *Transition*, 2021, 132, pp. 108-122.
- GILROY P., *The Black Atlantic. L’identità Nera tra modernità e doppia coscienza*, Roma, Meltemi, 2018.
- HARAWAY D., *Chthulucene. Sopravvivere su un pianeta infetto*, Roma, Nero Edizioni, 2019.
- HARRISON O.C., “Etel Adnan’s Transcolonial Mediterranean”, in EL-HARIRY Y., TALBAYEV E.T. (a cura di), *Critically Mediterranean. Temporalities, Aesthetics, and Deployments of a Sea in Crisis*, London, Palgrave Macmillan, 2018, pp. 199-216.
- HAWTHORNE C., “L’Italia Meticcia? The Black Mediterranean and the Racial Cartographies of Citizenship”, in THE BLACK MEDITERRANEAN COLLECTIVE, (a cura di), *The Black Mediterranean. Bodies, Borders and Citizenship*, London, Palgrave Macmillan, 2021, pp. 169-198.
- HAWTHORNE C., *Contesting Race and Citizenship. Youth Politics in the Black Mediterranean*, London, Cornell University Press, 2022.
- INVERNOMUTO, “Black Med Magma”, *Transition*, 2021, 132, pp. 287-294.
- KARIMA 2G, “Black to the Future”, *Jacobin*, 2021, 10, pp. 90-93.
- KELLEY R., “Foreword”, in ROBINSON C.J., *Black Marxism*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 2000, pp. XI-XXVI.

- LANCIONE M., "Introduction", in LANCIONE M. (a cura di), *Rethinking Life at the Margins. The Assemblage of Contexts, Subjects and Politics*, London-New York, Routledge, 2016, pp. 1-41.
- PALERMO G., *Fatti e fabule. Geografie more-than-wet del Mediterraneo Nero*, Tesi di dottorato, Università degli studi di Palermo, Dipartimento Culture e Società, 2023.
- PETERS K. E ALTRI (a cura di), *The Routledge Handbook of Ocean Space*, London-New York, Routledge, 2022.
- PETERS K., STEINBERG P., "The Ocean in Excess. Towards a more-than-wet ontology", *Dialogues in Human Geography*, 2019, 9, 3, pp. 293-307.
- PETERS K., STEINBERG P., "Wet Ontologies, Fluid Spaces: Giving Depth to Volume through Oceanic Thinking", *Environment and Planning D: Society and Space*, 2015, 33, 2, pp. 247-264.
- QUASHIE K., *The Sovereignty of Quiet: Beyond Resistance in Black Culture*, New Brunswick, Rutgers University Press, 2012.
- ROBINSON C.J., *Black Marxism. The Making of the Black Radical Tradition*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 2000.
- ROSE M., "A Place for other Stories: Authorship and Evidence in Experimental Times", *Geohumanities*, 2016, 2, 1, pp. 132-148.
- SCEGO I. (a cura di), *Future. Il domani narrato dalle voci di oggi*, Firenze, effequ, 2019.
- SHARPE C., *In the Wake: On Blackness and Being*, Durham, Duke University Press, 2016.
- SLOTERDIJK P., *Il mondo dentro il capitale*, Roma, Meltemi, 2007.
- SMYTHE S., "The Black Mediterranean and the Politics of Imagination", *Middle East Report*, 2018, 286, pp. 3-9.
- SPILLER H., *Black, White and In Color: Essays on American Literature and Culture*, Chicago, University of Chicago Press, 2003.
- THE BLACK MEDITERRANEAN COLLECTIVE (a cura di), *The Black Mediterranean. Bodies, Borders and Citizenship*, London, Palgrave Macmillan, 2021.
- WII, *Che ne sarà dei biscotti*, in SCEGO I. (2019), pp. 169-186.

More-than-wet Geographies of the Black Mediterranean: marginality, excesses, re-genera(c)tion. – Interweaving the production on the contemporary Black Mediterranean with the recent Oceanic Turn (Peters, Anderson, Davies,

Steinberg, 2022), which repositions the sea from the margin to the centre of the geographic discipline, this specific sea-space emerges as a space co-composed of two fundamental elements: the trans-colonial (Sharpe, 2016) wake (Harrison, 2018) that connects the pre-modern Black Mediterranean to the Black Atlantic of modernity and the contemporary Black Mediterranean; the waves (de Spuches, Palermo, 2020; Palermo, 2023), matter and metaphor of moving bodies of challenge, resistance, conflicts. The latter, specifically, become re-genera(c)tions from the margin to imagine and practice possible trans-Mediterranean alliances, thus revealing how thinking with the sea can function as a decolonial tool for decentralising the gaze on a space of colonial margins production such as the Black Mediterranean.

Keywords. – Oceanic Turn, Black Mediterranean, Margins

*Università degli Studi di Palermo, Dipartimento Culture e Società
gabriella.palermo@unipa.it*